



SILVIO CECCATO

Fino agli anni cinquanta la fama di Silvio Ceccato a Montecchio Maggiore, suo paese natale, era quella del musicista, poi esplose quella dello scienziato, del cibernetico. Di fatto su Silvio agivano le due componenti della sua famiglia : per parte del padre, l'avv. Riccardo, apparteneva ad una delle cinque colonne di casa Ceccato, quella della Casa Rossa o del Palazzo sempre ricordata da Silvio con profonda nostalgia, le altre erano indicate come quella del giudice, del farmacista e via di questo passo. Per parte di madre era imparentato con la famiglia Ferrarin di Thiene: l'asso dell'aria Arturo Ferrarin detto il Moro era suo zio. I Ceccato nell'ambito di Montecchio sono ricordati come uomini geniali capaci, come il caso del cugino Pietro, di passare dal banco della farmacia alla fondazione di un'industria e di una piccola città. Più razionali i Ferrarin, a volte spericolati come il caso di Arturo, ma legati solidamente alla tradizione industriale della famiglia. Nei racconti della sua giovinezza, che Silvio Ceccato citava in ogni conversazione pubblica o privata, si potevano notare le due tendenze delle famiglie d'origine : era il musicista che improvvisava al pianoforte dopo aver sentito un Rigoletto alla radio, la prima in funzione a Montecchio, ed era sempre il solito ragazzo che si domandava il perché delle cose. Se per un temporale suonavano le campane era per una preghiera o per disperdere con il suono le nubi tempestose? E se il fenomeno o il ri-

sultato fosse stato determinato dallo stato d'animo del campanaro?

Per un decreto di famiglia la sua carriera doveva essere quella dell'avvocato, come quella di suo padre, ed invece decise di diventare musicista. Esaminando gli spartiti che Silvio Ceccato ha donato alla Biblioteca di Montecchio Maggiore ho potuto notare che le preferenze del giovane allievo del Conservatorio di Milano andavano alla Giovane Scuola Italiana allora ancora fiorente nei suoi tardi epigoni, ma si spingevano fino agli oppositori come Pizzetti e Malipiero, che, pur fedeli all'opera lirica, cercavano altre strade e riferimenti alla nostra tradizione del Sei e Settecento.

A Pizzetti regalò una edizione rara del Petrarca trovata nella Biblioteca di Montecchio, dispersa come quella dei Ballarin e dei Carlasare, ma questo non evitò un giudizio poco positivo sulle qualità musicali del giovane allievo.

Più tardi, quando Ceccato era il mago della cibernetica, mi volle spiegare perché le opere di Pizzetti, che io ammiravo, erano destinate a cadere nell'oblio non tanto per mancanza d'ispirazione ma perché provocavano nel cervello un senso di sazietà e di noia. Fu facile profeta. Da musicista a critico musicale il passo non era tanto lungo e Silvio volle tentarlo e furono queste note giornalistiche che lo fecero noto alla società bene di Montecchio. La sua critica al *Nerone* di Mascagni (1936) era attesa e letta nei caffè di Montecchio Maggiore nella convinzione che prima o poi il genio della famiglia sarebbe esploso. Ed invece tra gli anni di guerra e del dopoguerra la figura carismatica di Ceccato era presa dal cugino Pietro, il fondatore delle Alte di Montecchio Maggiore.

Quando Silvio tornò a Montecchio, del musicista e del critico musicale non si parlava più: all'Università era passato da Giurisprudenza alla Facoltà di Filosofia, e la Teoretica dove si era laureato l'aveva portato allo studio del linguaggio e a quel mistero che l'affascinava: il cervello, la mente e il suo funzionamento. Era il Silvio Ceccato diventato famosissimo a Milano, quello della cibernetica nei suoi impegni universitari e nei sempre più numerosi interventi sulla stampa e nei convegni culturali.

Se infatti poche persone conoscevano veramente i significati dei suoi studi, era una folla che acclamava il conversatore affascinante che parlando più che illustrare la sua scienza metteva in pratica il funzionamento della sua mente e l'impatto sulla mente dei suoi ascoltatori. Gli ammiratori parlavano di Ceccato come dell'inventore di una macchina pensante, l'Adamo primo e l'Adamo secondo, capace di recepire il discorso di una persona e di saperlo ripetere o tradurre non nei vocaboli ma nei suoi concetti. Gli ascoltatori delle conversazioni di Ceccato coglievano non tanto l'aspetto scientifico del problema ma più

semplicemente il modo semplice di esporre, il rapido passaggio da un argomento all'altro inframmezzato da quelle che non erano divagazioni ma semplici modi per tener desta l'attenzione degli ascoltatori che per motivi di stanchezza dopo venti minuti si affievoliva o cadeva. Da qui si può capire le richieste che provenivano da tutta Italia da parte di professori, docenti, maestri elementari, che cercavano in Ceccato il metodo d'insegnamento o il modo di rendersi affascinanti e credibili.

Felice Accame, il più attento studioso del pensiero di Silvio Ceccato, ha messo felicemente in luce la dicotomia tra il Ceccato della «cibernetica» e il Ceccato felice divulgatore del suo modo di pensare. Le tante persone da me interpellate dopo una conversazione di Ceccato, provenienti da tutti i ceti sociali e culturali, mi hanno sempre detto di non capire il risultato finale di ogni conversazione, o conferenza, presentata con i più diversi titoli, ma che avevano seguito l'oratore in ogni dettaglio e in ogni suo argomentare, quasi non fosse il parlare di Ceccato a convincerli ma la loro mente che seguiva, da sola, la parola dell'oratore. Non poteva mancare da parte di chi non sapeva collocare Ceccato tra scienziati e filosofi l'accusa che Ceccato ripeteva sempre le stesse cose: una variazione continua sullo stesso tema. Difatti l'inizio di ogni conversazione ceccatiana dopo un allegro convito o davanti ad una assemblea di docenti e alunni di un liceo era sempre: «Che cos'è il pensiero, definizione introvabile in ogni vocabolario!» e la conseguente analisi sulla formazione del pensiero e sulla sua possibilità di riprodurlo in qualche modo attraverso una macchina. Ma da qui cominciavano le battute, gli aforismi che rendevano famoso Ceccato. Era quel tono burlesco, irridente, lontanissimo dal tono serio degli accademici che fece la fama televisiva di Ceccato, che sempre si dichiarò ostile ad una filosofia che «affidasse» secondo Accame «la ricerca della propria e dell'altrui felicità», tanto più che non voleva «essere un propagandista televisivo di computer o di scenari tecnologici del terzo millennio». Non è nostra intenzione esporre i meriti scientifici di Ceccato espressi così bene da Felice Accame in una commemorazione promossa dal Comune di Montecchio e dall'Accademia Olimpica, tanto più perché Ceccato, quando fu chiamato all'Accademia Olimpica, fu subito aggregato alla Classe di Scienze e Tecnica, dove però trovò solo medici ed ingegneri perché il grande matematico Alessandro Faedo era sempre occupato a Pisa e a Roma.

Evidentemente stanco di non trovare interlocutore nella Classe di Scienze e Tecnica, Ceccato dopo un certo tempo chiese ed ottenne di passare nella Classe di Lettere ed Arti, dove, secondo Faedo, «trovò un uomo eccezionale con cui discutere di problemi di comune interesse e cioè il prof. Giuseppe Faggin. Faggin era un insigne studioso di filosofia teoretica che in quegli anni era stato trascinato a capire ed a gustare

la cibernetica dal suo geniale figliolo Federico [...] inventore dei circuiti integrati cioè lamine grandi quanto un'unghia e che operano come un circuito con decine di migliaia di transistor». A mio avviso, in quest'ultimo Ceccato che ritornava spesso nella Casa Rossa di Montecchio e senza sussiego partecipava a serate conviviali con gli amici montecchiani, agiva il ricordo di anni lontani quando la Montecchio bene si radunava nella sala della musica per ascoltare dalla radio tra scariche temporalesche *Rigoletto*, *Barbiere* e *Lucia* con Beniamino Gigli e Toti Dal Monte.

Tormentato da un male che sopportò con stoica dignità, per il concerto in suo onore nel Salone della Taverna ai Castelli volle risentire quelle musiche operistiche i cui spartiti aveva lasciati alla Biblioteca di Montecchio Maggiore. Seduto su un basso sgabello in prima fila con la fedele Daniela al suo fianco, batteva il tempo con la testa e con la mano, poco curandosi se l'esecuzione fosse ottima o passabile, perché la musica non era quella che sentiva ma quella che aveva dentro di sé.

Per quella sera aveva smesso di domandare il perché un tipo di musica provocava il movimento della persona, un tempo musicale lo portava a correre, un altro a danzare, il piacere solo il piacere dell'orecchio, ecco tutto. E tutto andava bene, anche i versi del *Faust* di Gounod – «Come vorrei saper del giovin che ho incontrato / le qualità, i natali e come vien chiamato» – per capire l'inequivocabile sintomo d'innamoramento della donna senza bisogno di ricorrere ai misteri di una macchina pensante.

REMO SCHIAVO